

## La saggezza d'impegnarsi per il bene da salvaguardare e da potenziare

San Michele viene celebrato dalla chiesa nella festa dei santi Arcangeli insieme a San Gabriele e San Raffaele. Il suo nome in ebraico, *Mi-ka – El*, significa: "Chi (è forte) come Dio?". Nell'iconografia, orientale e occidentale, San Michele Arcangelo viene rappresentato come un combattente, con la spada o la lancia nella mano e sotto i suoi piedi il dragone, simbolo del maligno e di ogni potenza malefica.

Dai cristiani è considerato il più potente difensore del popolo di Dio, nella lotta del bene contro il male. A lui sono state dedicate diverse chiese, cappelle e oratori in tutta l'Europa dove spesso è raffigurato in cima a campanili e monumenti come guardiano contro le forze del male.

Proclamato patrono e protettore della Polizia da Papa Pio XII il 29 settembre 1949 per la lotta che il poliziotto combatte tutti i giorni come impegno professionale al servizio dei cittadini con l'obiettivo di garantire l'ordine, l'incolumità delle persone e la difesa delle cose.

Il nome di Michele compare nel libro del profeta Daniele laddove si parla di un tempo di angoscia, come non c'era mai stato dal sorgere delle nazioni. Nella Bibbia l'angoscia – a differenza della paura preventiva che ti allerta di un pericolo che minaccia – è legata al sentimento dell'impotenza: il male è talmente incumbente e sovrastante che non c'è nulla da fare, si è impotenti a reagire.

Papa Leone XIV ha parlato della globalizzazione dell'impotenza, dice che "è figlia di una menzogna: si pensa che la storia sia sempre andata così, che la storia sia scritta dai vincitori. Allora sembra che noi non possiamo nulla. Invece no: la storia è devastata dai prepotenti, ma è salvata dagli umili, dai giusti, dai martiri, nei quali il bene risplende e l'autentica umanità resiste e si rinnova".

Nella profezia di Daniele, si aggiunge, che oltre agli uomini giusti concorrono a scrivere la storia anche altri esseri celesti posti a custodia dell'umanità: in quel tempo sorgerà Michele, il gran principe, che vigila sui figli del tuo popolo. Proprio nei tempi massimamente negativi di angoscia – nel disegno divino – si sovrappone un'altra forza positiva che viene da fuori: in quel tempo sarà salvato il tuo popolo, chiunque si troverà scritto nel libro.

Nel Nuovo Testamento San Michele è presentato come avversario del demonio, vincitore dell'ultima battaglia (che si combatte in "cielo") contro satana e i suoi sostenitori che "accusano" l'umanità davanti a Dio, dopo averla sedotta e precipitata nel male (cfr. Ap 12).

Nonostante la vittoria di Cristo sia già realizzata nella sua morte in croce e nella sua risurrezione dai morti, la storia rimane il campo in cui si confrontano in modo dialettico il bene e il male. Sino alla fine dei tempi rimane la tensione tra il grano buono e la zizzania come ci ha ricordato la parabola evangelica.

Di essa, oggi, voglio richiamare due aspetti. Il primo riguarda la seminazione della zizzania.

La zizzania (*lolium temulentum*) è una graminacea, molto simile al frumento, impossibile da distinguere finché non arriva la mietitura quando la differenza è chiara, i cui grani nerastri sono tossici e hanno un effetto narcotizzante. Essendo una pianta infestante, essa manda all'aria settimane di lavoro di chi cura con passione i campi o lavora la vite. La zizzania (il male) cresce, seminata dal nemico, e si arrampica soffocando la pianta buona e – dice la parabola – grano buono e erba malvagia crescono insieme, convivono, devono spartirsi il terreno.

Come reagire alla semina del male nello spazio interiore delle coscienze e nel campo della società?

Il racconto parabolico dice che l'azione del male ha avuto buon gioco "mentre tutti dormivano": "venne il suo nemico, seminò della zizzania in mezzo al grano e se ne andò". Non a caso i fautori di iniquità agiscono preferibilmente di notte, quando si abbassa la soglia della vigilanza dei singoli, i cattivi si nascondono nel buio per impedire che la luce metta a nudo le loro azioni malvage. Nella nostra cultura assistiamo a una perdita di coscienza, a un suo ottundimento, è il male del sonnambulismo intellettuale. In generale si pensa meno: la vera linea di demarcazione oggi è tra chi riflette e coltiva l'attenzione e la riflessione e chi facilmente è condizionato da messaggi plurali e contraddittori e finisce per pensare il pensiero pensato da altri. Viene meno l'attività del pensiero pensante, dunque del discernimento come abitudine abituale a distinguere – sul nascere – moti e propositi che hanno all'origine il desiderio del bene o il suo contrario. Occorre recuperare la capacità meditativa e selettiva, l'esame di coscienza serale, lo spirito di osservazione su di sé, il motto antico "*attende tibi*", vigila su te stesso.

L'altro aspetto che stupisce è la saggezza del padrone che respinge i servi zelanti che volevano un bel prato all'inglese, devotamente motivati a strappare la zizzania. La strategia più corretta ed efficace è, invece, la "pazienza" che non incorrere nel rischio di strappare il grano buono nella foga risanatrice, mentre "spera" che potenziando il bene si prevenga, si argini e si contenga lo sviluppo e la diffusione delle forze negative che riguardano il pensare, il sentire, l'agire. Chi come molti di voi ricopre ruoli apicali di autorità sa bene quanto la pazienza sia uno strumento pedagogico formidabile perché stimola a compiere il passo del bene possibile oggi in attesa di compiere i successivi.

Questa strategia del potenziamento del bene è interessante per chi è impegnato nelle istituzioni a servizio del bene comune. Il filosofo e teologo Bernard Lonergan, un esponente di riguardo del '900, parlando della struttura del bene umano distingue tra il bene particolare e il bene d'ordine.

Il *bene particolare* lo compie il singolo uomo. È il bene che corrisponde a un desiderio o al fabbisogno del singolo: procurarsi o dare un bicchiere d'acqua a uno che ha sete, un vestito, una casa, una informazione... lo posso procurare questo bene a me e a una cerchia più o meno ristretta di persone. Allargando l'orizzonte riscontriamo come gli uomini vivono in gruppo e il più delle volte *il loro operare è un cooperare*. Non agiscono solo per soddisfare i loro propri bisogni, ma cooperano per soddisfare gli uni i bisogni degli altri. La comunità umana sviluppa le istituzioni per facilitare la cooperazione e moltiplicare le possibilità di produrre i beni particolari.

*Le istituzioni sono un bene d'ordine* nel senso che la loro finalità è quella di *produrre dei beni in serie*. L'obiettivo è moltiplicare il più possibile i beni particolari e il modo concreto per raggiungerlo è una cooperazione sensata ed efficace. Il bene d'ordine è distinto dai beni particolari ma non è separato da essi anche se li considera non presi uno a uno bensì tutti insieme, nelle varie sinergie, e in quanto ricorrenti. I singoli membri di un bene d'ordine sviluppano capacità relazionali, abilità operative, competenze settoriali per adempiere le funzioni ed eseguire i compiti assegnati dalla struttura istituzionale.

È il caso di una istituzione dedicata al servizio dell'ordine pubblico e della sicurezza, come il corpo di Polizia, chiamato ad "assicurare ai cittadini concordia, unità e pace affinché, nel rispetto di ogni legge, sia alimentato lo spirito di umana fraternità" (Preghiera a san Michele). Ma il modello calza per tutte le altre istituzioni sociali deputate al bene comune, a partire dalla famiglia poi la scuola, l'impresa, l'amministrazione pubblica... Facciamo l'esempio di un ospedale che produce ogni giorno centinaia di servizi per curare le persone. È un bene d'ordine che produce beni a ripetizione mettendo insieme più fattori che interagiscono: la struttura che si chiama ospedale, le molteplici competenze e le diverse attività (medici, infermieri, farmacisti, cuochi, gente che fa pulizie, chi guida l'autoambulanza), una rete di relazioni (dirigenti, personale, parenti, pazienti). Occorrono genialità e collaborazione da parte di tutti per garantire il successo del 'progetto ospedale' e la sua efficienza. Ma se alcuni soggetti sono invidiosi della carriera oppure c'è negligenza in un settore operativo, l'intero sistema risulta disfunzionale e la produzione dei beni d'ordine è penalizzata.

La convivenza sociale orientata al bene (a produrre il grano buono) funziona per l'azione consapevole e responsabile dei cittadini che – agendo secondo i principi della legalità, della giustizia e della partecipazione democratica – concorrono con i loro beni particolari al bene totale, ma non solo; gli individui agiscono anche dentro le istituzioni incrementando il bene d'ordine che funziona se ci sono strutture, competenze, attività, una molteplicità di soggetti che condividono ispirazioni, motivazioni, stile e accettano di impegnarsi a collaborare per un progetto globale, disposti a mettersi al servizio del “tutto” a partire dal proprio ambito particolare.

Perseguire il bene d'ordine implica una sinergia di rapporti, una flessibilità per andare oltre le difficoltà operative e relazionali, una disponibilità a formarsi in modo sempre aggiornato e innovativo per non rispondere alle sollecitazioni e ai problemi di oggi seguendo una mentalità obsoleta e un'operatività inefficace.

Negli ultimi tempi sono stati arruolati nuovi poliziotti di giovane età. Immagino sia una iniezione benefica di energie giovanili per il corpo di Polizia. Certamente rispetto a qualche generazione fa, i giovani di oggi sono molto più preparati negli aspetti tecnici, nelle informazioni, nelle competenze. Tuttavia, più informazione non significa immediatamente più formazione della personalità, del carattere, della coscienza dei valori, dello stile etico e professionale. Questo apprendistato si misura con la crescita dentro l'esperienza pratica – sia professionale che relazionale e umana – e si chiama “sapienza”.

Il profeta Daniele elogia i saggi. È un augurio che desidero estendere agli uomini della Polizia di Stato; anche di loro si possa dire: “I saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento; coloro che avranno indotto molti alla giustizia risplenderanno come le stelle per sempre”.

Essere saggi significa aver raggiunto una sintesi personale di conoscenze, istruzione, vissuti, valori spirituali e morali. Significa in definitiva avere un cuore, perché dove è il tuo cuore lì c'è la tua sintesi. E per arrivare a una sintesi “buona” occorre mettere “ordine” nella mente e negli affetti. Il cuore – ci ha ricordato il vangelo proclamato – è il campo “misto” in cui crescono insieme grano buono e zizzania. Occorre un'arte del discernimento per orientare la parte sensibile (emozioni, affetti, sensi e sentimenti) secondo un fine razionale (autenticamente umano) in modo tale da non essere sottoposti ai condizionamenti degli impulsi passeggeri; ma occorre soprattutto lasciarsi plasmare lungo gli anni dalla forza interiore del bene che veicola tutte le nostre energie a costruire relazioni interpersonali e sociali sane, profonde, ordinate, feconde, felici.

Nella preghiera a san Michele Arcangelo chiedete per voi “rettitudine alle nostre menti, vigore ai nostri voleri, onestà agli affetti nostri”. L'augurio a tutti i poliziotti, sia giovani che esperti, di essere persone luminose, trasparenti, presenti, sapienti.